



Incontro promosso dalla Lega dei diritti dei popoli e dal Cipax sulle torture in Iraq

26 maggio 2004

Intervento di Luciano Ardesi, Lega dei Diritti dei Popoli. Moderatore.

Voglio iniziare ringraziando la comunità di S.Paolo che ci ospita e in particolare Giovanni Franzoni, poi Gianni Novelli del Centro Interconfessionale per la Pace, CIPAX che ci ha presentato. Questo è il primo incontro che co-promuoviamo - come peraltro abbiamo fatto spesso negli ultimi anni con Franzoni, con Gianni Novelli e con altri - in questa nuova sede, qui alla porta accanto, dove ci siamo trasferiti da qualche giorno. Abbiamo lasciato la nostra storica sede di Via Dogana Vecchia; uno sfratto non voluto, ma cambiare casa è sempre un'opportunità per cambiare le cose, quindi questo ci rende particolarmente felici di essere tra nuovi amici e nuove amiche.

L'incontro di questa sera vuole essere una riflessione dopo le notizie sulle torture nelle carceri in Iraq, notizie che personalmente non mi hanno sorpreso, ma che restano motivo di indignazione profonda.

L'indignazione è molteplice, perché la tortura è sempre e comunque inammissibile, come avremo modo di approfondire questa sera. Tanto più che questa tortura è stata tenuta nascosta per lungo tempo; tanto più che questa tortura noi - dico noi come movimento che si era opposto alla guerra contro l'Iraq - avevamo previsto: avevamo previsto che una guerra di questo genere non sarebbe certamente stata quella che da una decina d'anni cercano di venderci, cioè una guerra pulita, una guerra chirurgica. E' vero che adesso la guerra s'è fatta un po' più sporca a causa del terrorismo, ma comunque noi siamo "coloro che portano la civiltà" e quindi l'uso della forza dovrebbe essere proporzionato alla necessità. Noi sappiamo che da sempre la guerra, che è violenza ingiustificata, trascina con sé altre forme di violenza; sapevamo dall'esperienza di tutte le guerre del secolo passato e delle già numerose guerre di questo nuovo secolo, che sempre la guerra si accompagna alla tortura.

Siamo anche indignati contro un messaggio che si cerca di far passare in questi giorni: che in fondo quello a cui stiamo assistendo, per carità, è estremamente deplorabile, ma in fondo è l'operato di pochi individui, di una deviazione di un sistema che rimane tutto sommato democratico. Sappiamo che non è così, sappiamo che sono state date delle direttive perché gli interrogatori dei prigionieri avvenissero in un certo modo.

Sappiamo peraltro che queste direttive non sono una novità nella letteratura e nella pratica della guerra. Gli Stati Uniti da lungo tempo ci hanno abituato, oltre che ad esportare armi, ad esportare personale addestrato alla tortura e anche strumenti di tortura. Anche questo rientra nella liberalizzazione del commercio internazionale.

E sappiamo che gli Stati Uniti sono talmente consapevoli di aver a che fare quotidianamente con la tortura che loro praticano, che gli apparati statali praticano, da essersi coperti le spalle dal punto di vista giuridico: da anni Amnesty e altre associazioni denunciano, per non andare troppo lontano, quello che è accaduto ai prigionieri di Guantanamo, nella base americana a Cuba, dove questi prigionieri non vengono riconosciuti come prigionieri di guerra, quindi a loro non si deve applicare la convenzione di Ginevra. Oltretutto tribunali degli Stati Uniti hanno deciso che la loro competenza è esclusivamente sul territorio degli Stati Uniti e la base di Guantanamo non entra nella giurisdizione dei tribunali statunitensi; quindi abbiamo confermato il sospetto che la scelta di questa base risponde proprio all'esigenza di garantire comunque all'esercito

statunitense l'impunità. E poi sappiamo che gli Stati Uniti si rifiutano di sottoscrivere lo statuto della Corte Penale Internazionale. Peccato. O meglio, siamo molto fieri che l'articolo 8 della Costituzione americana comunque condanni i maltrattamenti inferti ai prigionieri. Siamo felici che gli Stati Uniti abbiano comunque sottoscritto la Convenzione contro la Tortura, e quindi non ci sono da questo punto di vista zone franche per l'esercito americano, come per qualsiasi altro esercito; ma è vero che lo scenario dell'Iraq che oggi giustamente attira la nostra attenzione è uno scenario molto più vasto, al tempo stesso molto più lontano e molto più vicino.

Molto più lontano perché in tutte le guerre oggi in atto nel mondo la tortura viene praticata. Viene praticata ahimè anche dagli eserciti multinazionali. Quindi vorrei dire che se il famoso intervento dell'ONU tanto agognato in Iraq si realizzasse (a prescindere dalla legittimità di questo intervento, da che tipo di risoluzione sarà adottata, se e come lo sarà), noi abbiamo già i precedenti di missioni multinazionali, anche sotto la bandiera delle Nazioni Unite, dove maltrattamenti ai prigionieri sono stati eseguiti. E c'è, ahimè, il precedente italiano della Somalia: esattamente dieci anni fa i parà italiani furono immortalati dalle immagini di maltrattamenti contro i prigionieri somali. Quindi non c'è bisogno, lo faranno altri, di fare la rassegna delle guerre dove la tortura viene sistematicamente praticata.

Dicevo lo scenario anche molto più vicino. Ho citato la Somalia, ma vorrei citare una cosa ancora più vicina, di qualche settimana fa: il dibattito alla Camera, dove un emendamento della Lega condizionava l'introduzione del reato di tortura nel nostro Codice Penale al fatto che questi maltrattamenti fossero reiterati.

Come vedete, la cultura della tortura noi l'abbiamo in casa. Peccato che coloro che, in nome del popolo padano, in nome dell'espressione della cultura padana, ed altro (sono padano, non so se lo avete capito dal mio accento), dimentichino che esattamente 210 anni fa quella cultura padana esprimeva quel 'Dei delitti e delle pene', di Beccarla. Suppongo che sia stato scomunicato o che comunque gli abbiano tolto la cittadinanza padana, visto che quel contributo è stato completamente cancellato.

Questo per dirvi che sulla tortura c'è una battaglia da condurre a tutti i livelli e a tutte le latitudini. E' naturalmente una battaglia del diritto. Il diritto c'è, la Convenzione contro la tortura c'è, è stata firmata, è stata sottoscritta da una grande quantità di stati. C'è la cultura delle nostre costituzioni, sia o non sia la tortura poi inserita tra i reati del codice penale (peraltro è giustissima quella battaglia che è stata condotta per inserirla). C'è naturalmente l'aspetto che pure in questi giorni è stato messo in evidenza, quasi a giustificazione, cioè le motivazioni individuali: ci si chiede perché si diventa torturatori, perché alcune persone torturino, perché perfino le donne torturino.

Bene, ci sono tanti interrogativi da porci anche su questo piano. E c'è credo l'interrogativo sulla cultura della tortura, cioè quest'idea che si sta diffondendo - ma che è sempre esistita, esiste anche per la pena di morte, questi miti rifondatori dell'ordine - per cui di fronte al terrorismo, di fronte a dei delitti efferati sia necessario che la società si mondi di questa macchia uccidendo, torturando per - come dire? - rinascere a vita migliore. Questa cultura esiste tra noi, tra i vicini che frequentiamo, tra gli amici con cui parliamo. E' un impegno estremamente forte che dobbiamo assumere.

Per questo nella serata di oggi abbiamo voluto invitare in particolare due associazioni che lavorano in questo campo: Amnesty International che opera a livello di denuncia delle torture, Medici contro la Tortura, perché c'è bisogno naturalmente di intervenire, sul corpo e sulla persona di coloro che hanno subito la tortura.

Ma inizieremo il nostro incontro con due persone che ci portano direttamente delle testimonianze dall'Iraq. Darò allora la parola per primo a don Renato Sacco, di Pax Christi, che è responsabile delle azioni di solidarietà ed è stato più volte in Iraq.

Intervento di don Renato Sacco, Pax Christi.

Intervengo per primo volentieri, anche perché un po' di imbarazzo c'è, per uno come me che vive, se vogliamo restare nella geografia di prima, in Padania, al nord, quasi in Svizzera, e abito in un piccolo paesino sulla montagna, per cui l'idea di venire a Roma già un po' spaventa; poi l'idea di venire a Roma a parlare, mentre (a parte Roma ladrona), in genere da Roma si ascolta, arrivano le grandi cose.

Fatte queste premesse, chi ha introdotto ha già sottolineato alcune cose, cose che credo che siano patrimonio comune. Io vorrei condividere con voi il taglio e l'esperienza.

Io sono prete nella diocesi di Novara e sono anche membro di Pax Christi. La scelta è quella di essere dentro le situazioni per riconoscere comunque che ci sono le persone. A me piace un'espressione di Luigi Ciotti, che parlando nel suo caso della tossicodipendenza, dice 'persone, non problemi'. Quindi si tratta di riconoscere che non esiste tanto il 'problema Iraq', ma che ci sono le persone in Iraq, concretamente. Perché credo che il bombardamento dei mass media disumanizzi non solo la notizia, ma qualsiasi altra cosa e quindi in tutto questo gran parlare si rischia poi di dimenticare che ci sono le persone. Anche in altre zone di guerra abbiamo condiviso la fatica e la sofferenza di chi era sotto le bombe o sotto le granate o ne paga ancora adesso le conseguenze.

In Iraq io sono stato cinque volte: nel '98, nel 2000, prima dell'attuale guerra, ancora sotto il regime di Saddam Hussein. Erano gli anni dell'embargo. Poi sono stato nel mese di dicembre 2002, a ridosso della guerra ormai decisa, tutti ci dicevano questo quando li incontravamo. Eravamo con una delegazione, poi io e un altro amico ci siamo fermati qualche giorno in più e così abbiamo condiviso un po' nella fatica, nella contraddizione, l'incontro con alcune realtà anche ecclesiali, per esempio a Baghdad con il vescovo ausiliare del patriarcato caldeo.

In Iraq i cristiani sono una piccola presenza, forse il 3%. In realtà i numeri precisi è difficile averli. In Iraq per esempio si sa tutto sui caduti americani e ovviamente si sa il numero anche dei vivi; invece degli irakeni non si sa bene quanti sono i vivi (chi è scappato, chi è rimasto lì.) e non si sa nemmeno quanti sono i morti.

Siamo stati lì, ci è stata data l'occasione di stare qualche giorno a Bassora, una città segnatissima dall'embargo - più di Baghdad o di Mosul, anche se con situazioni diverse. Abbiamo trovato interlocutori e condiviso la quotidianità di tante persone, non con incontri superpolitici di grandi analisi o meno, ma per dire: ~Toh, ci sono dei giovani che potrebbero essere i giovani del mio paese; ci sono degli anziani come quelli del mio paese (in quel caso lì vanno pure a messa, ma non solo per quello)". Insomma la quotidianità della vita, come vive una famiglia.

Dopo il dicembre 2002, con l'inizio dei bombardamenti, c'è stato il blackout e si comunicava a fatica, funzionavano solo i satellitari. Però siamo riusciti a comunicare ancora con qualcuno e nel giro di due-tre giorni abbiamo deciso nel maggio scorso di ritornare. Per quale motivo? Non per risolvere i problemi del mondo, ma per dire: ~Siamo con voi, vogliamo condividere la vicinanza, ricordare che in Italia e in Occidente non sono tutti favorevoli alla guerra, che c'è chi non viene col fucile o per fare i propri interessi, ma per condividere fatiche, speranze e dolori".

Queste fatiche, speranze e dolori si accumulano dal tempo della guerra con l'Iran, quando l'Italia era ottima fornitrice di armi sia all'Iran che all'Iraq, per la par condicio che si era già applicata prima che venisse sancita per legge. Un amico bresciano mi diceva che nel periodo in cui è stato usato il gas contro i curdi c'erano 16 ditte italiane che producevano gas in Kurdistan e probabilmente non per le bombolette degli scout o del campeggio. Pare che l'Italia abbia venduto nove milioni di mine antiuomo a Saddam Hussein, che quindi in quel momento non era un novizio di qualche congregazione religiosa, era già un grande violatore di diritti umani; ma era nostro amico, quindi c'è stata tanta connivenza, tanti silenzi che coprivano grossi interessi.

E poi c'era stata la guerra del '91, gli anni dell'embargo. Quindi il sentire della gente era adesso di grande insicurezza e anche di grande stanchezza. Qualcuno ci diceva: ~Voi dite che questa guerra era per aiutarci. In realtà con la guerra tra l'Iran e l'Iraq avete finanziato quelli che la volevano, quindi siamo morti noi, gente comune. Col '91 chi è morto è stata la gente comune. Il conto dell'embargo l'ha pagato la gente comune, chi ha tirato la cinghia non è certo Saddam

Hussein ma la gente comune". Adesso con questo bombardamento sì è vero che poi hanno preso Saddam Hussein, ma la gente vive con questo senso di grande insicurezza.

Noi siamo arrivati a maggio e poi sono ritornato ancora a novembre. Ho avuto la visione di una realtà che va peggiorando, non migliorando. Anche gli irakeni che dicevano: "Ormai la guerra c'è stata, speriamo che serva a qualcosa", cioè anche i più filoamericani, potremmo dire, anche i più possibilisti nel cercare di vederne il lato positivo, oggi si rendono conto che non ci sono vie d'uscita, che non ci sono prospettive. Quando uno è sotto le bombe dice (ce lo dicevano anche a Serajevo): "Finià, verrà un giorno in cui non bombarderanno più"; ma quando poi finiscono le bombe ma la tua vita non decolla, c'è l'insicurezza, la paura, non hai prospettive di diventare tu padrone del tuo destino, del tuo futuro, non solo delle tue risorse . .

Si creano delle code enormi per fare benzina al distributore (il segretario del vescovo s'è messo in coda alle 5 del pomeriggio per fare benzina alle 8 del mattino), così già che sei lì ne compri di più, oppure la compri dai rivenditori lungo i bordi delle strade (ovviamente a prezzo maggiorato) e porti a casa qualche tanica di benzina. Ma la corrente va e viene, non c'è un orario fisso come quando c'era l'embargo, quindi la mancanza di corrente, l'accumulo di qualche tanica in più in casa, l'infiammabilità della benzina anche solo per il vapore, fa crescere tantissimo i cosiddetti 'incidenti domestici', che non sono legati direttamente alla guerra, ma ne sono la diretta conseguenza. Anche questo segna la quotidianità della vita.

Molte persone, soprattutto anziane, dicono ai figli, riguardo ai nipoti: "Non mandarli a scuola, tienili in casa, soprattutto le ragazze. E' pericoloso, può succedere di tutto". Allora questo senso di paura, di insicurezza, di non uscire di casa perché può capitare di tutto: può capitare che il militare americano spari, perché comunque lui può; può capitare che arrivi una bomba; può capitare che qualcuno ti affianchi e ti rubi (se va bene) la macchina o il portafoglio.

Quindi c'è questo clima di fatica, di insicurezza, di caos. Non so se le cose siano migliorate, ma a maggio ci ha colpito il caos totale, con le macchine che viaggiavano in senso contrario anche dove c'erano le doppie corsie. Succedeva di tutto. Non c'è più un riferimento, e questo secondo me è anche voluto.

Quindi più che fare analisi approfondite abbiamo condiviso questo senso quotidiano della vita. E stiamo parlando di un paese che non era il Burundi o il Ciad, un paese dove il tenore di vita prima era abbastanza elevato. Prima della guerra del '91 per avere un dinaro irakeno ci volevano tre dollari (ora è il contrario, per avere un dollaro ci vogliono 3 dinari). La dittatura di Saddam Hussein ha delle colpe indicibili, ma non dobbiamo dargli delle colpe che non aveva, altrimenti diciamo anche noi delle bugie. Le colpe di Saddam Hussein erano ben precise, sulla dittatura, sulla libertà (era pericoloso anche solo pensare diversamente dal regime), ma non possiamo dire che c'era mancanza di istruzione o di sanità: a Baghdad c'è un numero molto alto di ospedali, di medici, di infermieri, tanti erano i soldi investiti nell'istruzione. Questo non dà meriti e non toglie la gravità della dittatura, credo che bisogna denunciare quello che è giusto.

Oggi tutto questo è allo sfacelo, al caos, e credo si raccolga il frutto della follia che è la guerra (per fortuna noi ce l'abbiamo nella Costituzione, che non si può usare la guerra per risolvere i conflitti). Sperare di rimettere a posto un paese con i criteri della guerra è veramente una follia.

Leggevo un commento sicuramente non antiamericano del nunzio apostolico a Baghdad, che è italiano. Commentando le torture diceva: "E' stata compromessa la credibilità degli occidentali e dubito che potrà essere del tutto ripristinata. La popolazione irakena si sente ferita nella sua dignità e non dimenticherà facilmente questa gravissima vicenda".

Chiudo citando un altro esempio. Innanzitutto le forze statunitensi e inglesi, ma in particolare gli americani, hanno detto esplicitamente di essere una forza di occupazione. Questo crea una premessa che dice già tutto. In più il modo di porsi: il 18 di novembre io sono stato invitato alla celebrazione per ricordare gli italiani uccisi a Bagdad e, essendo a casa del vescovo, ho detto se voleva venire. Così il vescovo è venuto, 'bardato' di tutto punto. Nell'avvicinarsi alla chiesa latina dove c'era la cerimonia è stato bloccato, controllato, lo specchio sotto l'automobile, a lui che tutti conoscono, perché è il portavoce della chiesa caldea in Iraq. Poi c'erano blindati, carri armati. Più

avanti sul marciapiede una suora irakena veniva controllata da un soldato americano. Il vescovo ha detto: "Vedi, non ci si rende conto di che cosa vuol dire fare un gesto così in pubblico, su un marciapiede, a una donna, metterle le mani addosso. Questo è proprio provocare, aprire delle ferite". Nella chiesa il vescovo si è messo su una sedia da parte, non gli hanno dato la parola, non ha avuto nessun ruolo in questa celebrazione, perché c'era il nunzio. E lui durante il ritorno diceva amaramente: "Non è stata data la parola a un irakeno per dire: "Condividiamo il dolore, siamo vicini alle famiglie dei morti, così come sono morti irakeni". Loro usavano questa immagine: "Il vostro sangue si è mescolato col nostro", ma non c'è stata data la possibilità di dirlo.

Quindi c'è ancora di più il senso dell'arroganza, del dire: quando muoiono i nostri blocchiamo Baghdad, facciamo delle grandi celebrazioni con il nunzio, con Paul Bremer, con tutti gli ambasciatori, con le guardie armate. Quando c'era Saddam Hussein nessuno entrava in chiesa con un'arma, perché era proibito; adesso lì noi abbiamo vissuto una cosa allucinante, che di celebrazione eucaristica aveva poco, era un ricevimento, qualcosa di folle.

E tutto questo per sottolineare come poi il conto lo ritira ancora la gente di Baghdad, di Mosul, di Kirkuk, la gente che si sente sempre meno riconosciuta e credo con meno speranza. Perché le cose da maggio sono peggiorate, la luce, l'acqua ecc.,. la prospettiva di dire: "Alziamo la testa e diventiamo noi protagonisti del nostro futuro" ancora meno.

Quindi il nostro progetto sarebbe comunque di tener aperta la porta e di dire: "Siamo con voi nel fare in modo che ogni presenza armata possa cessare". Quindi come abbiamo detto no alla guerra prima, vogliamo dirlo ancora adesso. Ma non per dire: "Così vi lasciamo nel vostro brodo e aggiustatevi", come ha detto qualcuno che ritirare i soldati vuol dire abbandonarli al loro destino. No, vuol dire essere coinvolti ancora di più nel condividere la quotidianità della vita, le speranze, le fatiche, da persona a persona e non da esercito a esercito.

Luciano Ardesi: Adesso la parola a Daniele Mastrogiacomo, inviato di Repubblica, così abbiamo anche uno spaccato di ciò che sta accadendo in Iraq, del clima di violenza in cui questa violenza particolare delle torture si inserisce.

Intervento di Daniele Mastrogiacomo, inviato di Repubblica

L'informazione in queste situazioni ha un ruolo fondamentale. Io ero inviato di guerra, una figura che è scomparsa da dieci anni. Vado spesso anche in Palestina e in Israele e anche lì, sebbene sia un situazione diversa, c'è una realtà simile a quella dell'Iraq, ma questa mi ha colpito in modo particolare.

Ci sono andato la prima volta subito dopo la fine ufficiale della guerra, nel maggio dell'anno scorso; in un anno ci sono andato sei volte, una volta ogni due mesi, standoci per un mese o anche quaranta giorni. Quindi ho avuto modo di vedere l'evoluzione che c'è stata, un'evoluzione a fasi molto alterne, che mi ha dato anche la speranza a un certo punto, intorno al febbraio scorso, tornandoci dopo un mese e mezzo, che le cose fossero cambiate e che ci fosse effettivamente la possibilità di una svolta. Invece in realtà era una grandissima illusione. Me ne sono reso conto subito, perché quello che è mancata è stata soprattutto l'informazione; quindi si è creato un inganno che il cineoperatore, il regista Roger Moore ha detto in maniera molto chiara; e sono contento che abbia vinto quel premio perché ha detto una sacrosanta verità, cioè le bugie che hanno raccontato gli americani, e poi di riflesso anche gli inglesi, sulle armi di distruzione di massa e su tante altre cose, in realtà dimostravano non tanto una mancanza di consapevolezza su quello che avrebbero trovato. Non credo che fossero consigliati da cattivi consiglieri, sono convinto che avessero degli interessi precisi. Si è sempre detto: voi fate questa guerra per estromettere Saddam Hussein per tutti i torti e le terribili cose che ha fatto. Ma nello stesso tempo perché avete bisogno del vostro approvvigionamento energetico per i prossimi 50 anni. Siccome voi avete soltanto riserve per 20 anni, vi ponete il problema che un paese, un continente ha bisogno per i prossimi 50 anni di

approvvigionamenti energetici. Tanto è vero che i costi della guerra se li pagano pompando il petrolio e rivendendolo.

Secondo me il problema dell'informazione è stato molto, molto importante anche nella fase iniziale, perché quando queste cose sono state dette, ma non sono state spiegate, c'è stato un grossissimo fronte nel mondo che, oltre a essere contro la guerra, era anche convinto che fosse una guerra comunque abbastanza indolore. Secondo me parlare di 'guerra indolore' è già una contraddizione, guerra significa inevitabilmente torture, perché così è ovunque, quindi è il discorso sulla guerra che non andrebbe fatto (per fortuna noi su questo abbiamo la Costituzione). Era assurdo e si è visto subito che la popolazione sciita, che era quella più colpita, insieme ai curdi, da Saddam Hussein, non ha accolto favorevolmente gli americani. Forse all'inizio in qualche modo li ha accolti, non favorevolmente, ma comunque è rimasta a guardare; poi di fronte a una serie di terribili errori che hanno fatto gli americani, e di conseguenza gli inglesi.

Voi considerate che l'Iraq era uno dei paesi più laici, in senso lato, di tutto il mondo arabo, un paese che fino a prima della prima guerra del Golfo, quindi parlo del 1990, era un paese molto ricco, che era considerato un paese con un grande benessere, la gente lavorava, c'era un intenso scambio commerciale. Poi la guerra Iran-Iraq che ha pesato moltissimo per dieci anni, poi successivamente la prima guerra del Golfo, poi l'embargo. Ovviamente tutto questo ha contribuito a gettarlo giù. Poi questo esercito straniero, che all'inizio si presentava come una forza multinazionale di liberazione, dopo 2-3 mesi sono stati costretti ad ammettere che erano un esercito di occupazione. E' chiaro che poi la gente, a questo punto, non ha più voglia di vedere truppe straniere sulla loro terra. Questo lo dice la stragrande maggioranza della gente, compresa la stragrande maggioranza della gente che comunque vuole dare una svolta a questa situazione, però con una premessa fondamentale, dicendo che è importante che tutti gli eserciti stranieri vadano via.

Quindi questa è una cosa da cui è difficile uscire, nonostante la bozza di risoluzione dell'ONU che verrà presentata al Consiglio di Sicurezza, perché comunque gli eserciti rimarranno. Quindi la vita normale, commerciale - perché la gente si alza la mattina, in qualche modo cerca di aprire il negozio, cerca di tirare avanti, i ragazzi cercano di andare a scuola, c'è stato un periodo in cui le università avevano ripreso N con tutta questa serie di difficoltà di tipo pratico, logistico, tutto finisce per soccombere e la normalità non esiste più.

Un altro errore è stato quello di sciogliere l'esercito irakeno: sciogliere un Ministero dell'Interno, un Ministero dell'Informazione, un ministero della Difesa e mandare a spasso due-tre milioni di persone che lavoravano e che guadagnavano, significa che tante famiglie sono rimaste senza reddito. Ho conosciuto generali, colonnelli, ufficiali, che avevano 50-55 anni, ancora abbastanza lontani della pensione, che avevano un loro stipendio e che improvvisamente si sono trovati senza lavoro. Loro sono ritornati nei loro paesi d'origine e hanno aspettato 6-7 mesi nella speranza che in qualche modo la coalizione, o comunque il governo di Paul Bremer offrisse loro un'alternativa. Poi gli hanno detto: ~No, non c'è niente da fare, non vi riprenderemo mai, perché comunque siete troppo legati al partito Baath, quindi c'è il rischio che possiate inquinare il futuro esercito, se esisterà", Si tratta di gente che ha fatto per molti anni tante guerre e quindi è gente che sa perfettamente sparare. Ognuno in casa ha un kalashnikov, per tradizione, ognuno in casa ha due-tre pistole, tutti posseggono armi e sanno tutti sparare, perché hanno fatto questo per mestiere. Questa la definisco come una sorta di guerriglia resistenza, non organizzata, ma guerriglia di persone che facevano i militari. Sono ufficiali e sottufficiali che adesso naturalmente non vestono la divisa, ma che però sanno sparare.

La seconda cosa che io ho notato è stato l'approccio degli americani (degli inglesi un po' meno), che è stato troppo ruvido e aggressivo nei confronti della gente. Certe cose all'inizio mi sembravano assurde. La prima volta che io andai a Falluja nel giugno scorso, quasi un anno fa, lì la gente mi fermava per raccontarmi: ~Loro vengono di notte, ci guardano con i binocoli ad infrarossi mentre noi siamo in casa, guardano le nostre donne, le perquisiscono. " . Violavano una serie di regole per loro fondamentali, perché si tratta di tradizionalisti, di tribù, che hanno le loro usanze e non capivano, non tolleravano l'approccio americano. Gli americani dicevano: ~Voici assaltate, voi

ci mettete le bombe mentre noi passiamo coi nostri convogli, voi anziché accoglierci come dei salvatori praticamente ci combattete, allora non meritate la nostra comprensione quindi noi usiamo il metodo forte". Era una cosa che a me pareva assurda, invece in realtà era vero. Quindi secondo me è mancato, da parte di chi ha istruito le truppe mandate lì, la capacità di capire che era necessario il rispetto di alcune regole. Sembrano cose in apparenza banali, però estremamente importanti, perché è ovvio che un esercito che si considera liberatore diventa poi occupante. Lì esiste una serie di atteggiamenti e di comportamenti che devono essere estremamente scrupolosi, ogni volta che si entra in una casa si viene fatti sedere. Anche se si va a comprare il pane e c'è una sedia libera ti dicono: "Siediti", poi ti portano un bicchiere d'acqua, poi ti portano il the, poi ti portano il caffè e dopo che ti sei fatto una bella chiacchierata, ti dicono: "Ecco il tuo pane, adesso puoi andare via". Quindi ci sono queste usanze. Magari ti possono odiare, ma comunque vieni rispettato e si fa ovunque, se ti devi comprare delle scarpe o semplicemente andare a parlare. Sono magari poverissimi, ma comunque un bicchiere d'acqua riescono a dartelo.

Questo approccio non è stato affatto rispettato, quindi la situazione è degenerata e a questo punto secondo me è difficilmente recuperabile. I morti provocano una serie di reazioni a catena. L'Iraq si è trasformato così in un ottimo campo di battaglia o di allenamento per Al Qaeda e per tutte le grandi organizzazioni terroristiche. La maggioranza degli irakeni vorrebbe veramente una svolta e vivere in pace, stanca di trent'anni tra embargo e guerra, ma a questo punto non se la sente di condannare apertamente chi fa una lotta di resistenza e dice no, noi resistiamo a un esercito che ci ha invaso, che ha distrutto la nostra economia, ha distrutto la nostra struttura statale. Hanno forti dubbi anche che Saddam Hussein sia stato preso a dicembre, molti mi facevano notare nelle foto che ci sono ancora tutte le foglie, quindi sono convinti che non fosse dicembre ma agosto, quindi se lo sono tenuto per mesi e poi l'hanno rimesso in quella buca e l'hanno tirato fuori quando gli faceva comodo.

Rischiando, non in maniera facilona ma prendendo tutte le precauzioni possibili, però andando sui posti a verificare, uno si rende conto che le cose alla fine sono effettivamente come vengono raccontate dalla gente del posto. E le torture sono poi uscite fuori, nonostante loro le denunciassero da mesi. Certe realtà sono comunque emerse, come le grandi file che si facevano per la benzina, sembravano assurde, (adesso per fortuna sono di meno perché hanno ricominciato un po' a produrre petrolio) però forse c'era anche una scelta ben precisa di dire: "pompiano meno petrolio, quindi facciamo funzionare meno raffinerie, diamo meno benzina ai distributori e così diamo la possibilità a questa gente di fare qualcosa durante il giorno, magari la fila. Perché se non sono impegnati così, vanno a rubare, vanno ad assaltare, vanno a sparare". Quindi erano decisioni effettivamente prese e mi sono state confermate anche scelte di questo genere.

Adesso la situazione è che purtroppo (questo si basa sulla mia esperienza) sono stati abbandonati tutti i progetti che erano iniziati, i lavori che erano stati dati alla gente rimasta senza lavoro e quindi senza soldi, quindi nell'impossibilità di comprare da mangiare. Questi progetti si sono fermati: i palazzi non sono stati più ricostruiti, quelli che erano stati assaltati e saccheggianti dai ladroni, perché c'è un problema di sicurezza, le imprese non possono lavorare, non si sa chi far lavorare e come difendere questa gente che lavora.

E' sicuramente cresciuta a dismisura una situazione di grandissima incertezza, in cui non si vedono prospettive: i vari progetti si sono arenati, tutti aspettano di poter riaprire l'università, riavviare i ministeri. Sono molto scettici, sono molto stanchi. La Croce Rossa Italiana veramente ha fatto un buon lavoro, hanno creato un centro grandi ustionati che già funziona. Perché il problema della benzina, come si diceva, è un problema grosso, la gente porta la benzina a casa, poi si mette a cucinare e ovviamente può esplodere tutto, e così arrivavano questi bambini completamente devastati dal fuoco. Debbo dire che la Croce Rossa ha fatto un grandissimo lavoro, perché è riuscita a recuperare molti di questi bambini.

Io ero convinto che la situazione potesse prendere una strada diversa, invece in realtà a questo punto regna la massima incertezza e purtroppo sta crollando anche la speranza degli irakeni, che sono particolarmente scettici e disillusi. Questa è la situazione.

Luciano Ardesi: Ti ringrazio per questa testimonianza. Questo è il quadro della situazione in Iraq in questo momento. Do adesso la parola a Massimo Bersotti, di Amnesty International.

Intervento di Massimo Bersotti, di Amnesty International.

Tu prima Luciano ricordavi come in realtà le notizie riguardanti gli episodi di tortura che sono emersi in queste ultime settimane non ti sorprendevo. Non sorprendevo nessuno forse. Daniele ricordava dei volantaggi in cui si cercava di denunciare già da settembre, direttamente a Baghdad, fuori dalle moschee, episodi di tortura. Non sorprendevo neppure Amnesty International, perché Amnesty ha cominciato a denunciare i primi episodi di tortura fin dall'inizio del maggio 2003, quando il nostro segretario internazionale ha fatto la prima missione in Iraq. Ce ne sono state altre cinque nel corso delle successive settimane e dei successivi mesi e c'è stata una prima informativa molto importante a Paul Bremer il 26 luglio 2003. Ma su questo torno dopo.

In realtà non sorprende questo fenomeno, non solo perché lo sapevamo, ma perché ahimè sappiamo benissimo, come lo sanno tutti coloro che si occupano di diritti umani, che da due anni a questa parte le barriere che nel corso di tanti anni le organizzazioni e gli attivisti dei diritti umani hanno cercato con grande fatica di costruire in tutto il mondo, di difesa di questi principi e di questi valori, sono miseramente crollate. C'era uno slogan all'indomani della tragedia dell'11 settembre che è diventato molto di moda e molto utilizzato: "nulla sarà più come prima". E' uno slogan che è adattabilissimo, purtroppo, proprio alla questione dei diritti umani.

Amnesty domani presenta il proprio Rapporto Annuale in una conferenza stampa. Il Rapporto Annuale per Amnesty è un po' il documento principale, perché monitora un anno di ricerche, di documenti, di missioni che sono stati svolte in tutti i paesi del mondo, quindi documenta lo stato dei diritti umani nel mondo. Ebbene, il quadro che emerge da questo Rapporto Annuale ha un paradosso: che questa ricerca forsennata della sicurezza ha prodotto e sta producendo sempre più insicurezza e instabilità. Molti governi introducono leggi repressive per combattere il terrorismo internazionale, e dall'altro lato c'è un'azione di gruppi armati in molti paesi del mondo che colpiscono principalmente civili. Le popolazioni civili sono le prime vittime di questo cortocircuito.

C'è un'escalation nell'esportazione di armi che non registravamo da alcuni anni a questa parte, soprattutto verso quei paesi N Colombia, Indonesia, Pakistan N che sono tra i maggiori imputati nella classifica ipotetica e virtuale di violazione dei diritti umani; e l'83% delle armi che vengono esportate nel mondo hanno come mittente cinque paesi: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia. Quindi c'è da fare una riflessione sugli interessi economici delle guerre e dei conflitti.

Sono state introdotte leggi contro il terrorismo molto discriminatorie nei confronti di alcune comunità che hanno generato intolleranza e xenofobia, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Hanno colpito le comunità islamiche, si è creata una islamofobia pericolosa, il razzismo è ricomparso in misura crescente in Europa e negli Stati Uniti. L'antisemitismo stesso si è rialzato ed è ritornato in modo molto virulento.

Vorrei soffermarmi un attimo sulla teoria di difesa degli Stati Uniti rispetto al sistema delle torture, per dimostrarvi, qualora ce ne fosse bisogno, che in realtà non ci troviamo davanti né ad episodi non prevedibili e non previsti, né alla cosiddetta 'teoria delle mele marce', perché Amnesty ha un castello di prove, che ha raccolto nel corso di tutti questi mesi, che dimostrano proprio il contrario.

Il segretario alla Difesa Rumsfeld, all'inizio di maggio, aveva dichiarato al Congresso "l'impressione che ciò che fino ad oggi ci viene imputato appartenga alla categoria degli abusi, che ritengo essere tecnicamente diversi dalla tortura", cominciando a fare una differenza sottile ma molto importante tra ciò che si definisce 'abuso' e ciò che si definisce 'tortura'.

Gli avvocati del Pentagono, molti mesi prima di quello che abbiamo scoperto ultimamente, avevano cominciato a studiare un sistema di difesa e di concessione, affinché certe tecniche di interrogatorio che le convenzioni internazionali definiscono illegali, potessero invece essere accolte e accettate. Lo stesso Jeffrey Miller, che oggi è il responsabile della sicurezza a Bagdad, ma ahimè è anche più noto perché è stato il responsabile di Guantanamo per molti e molti mesi, aveva avanzato la teoria che laddove non c'è un contatto fisico tra il detenuto e il responsabile dell'interrogatorio, ciò non poteva definirsi tortura, per cui metodi come la privazione del sonno, il sottomettere a situazione di stress o lo stesso incappucciamento non potevano essere considerati metodi di tortura. In realtà il rapporto di Taguba, il generale che ha fatto scoppiare una prima bolla all'interno del sistema americano, invece individuava una serie di crimini, di violazioni delle norme del diritto internazionale. Ci sono una serie di tappe importanti che qui vorrei ricordare: la Quarta Convenzione di Ginevra, che appunto definisce ogni trattamento inumano, degradante e la tortura come un crimine di guerra; ma pensate che già nel 1999 l'Alta Corte israeliana bandì definitivamente all'interno del proprio paese i sistemi di interrogatorio illegali in quanto tortura, affermando che se è difficile definire e cercare di combattere il terrorismo internazionale, è invece molto semplice definire e individuare i metodi di tortura.

Sono le stesse tecniche che venivano utilizzate in Europa e in Gran Bretagna fino al 1972 dalle Forze Speciali britanniche per interrogare in Irlanda del Nord e che poi ad un certo punto il Regno Unito ha bloccato (quindi stiamo parlando di 30 anni fa) indennizzando le vittime e dicendo: "Da ora in poi qualsiasi funzionario pubblico che dovesse commettere queste atrocità sarà perseguito e punito". Sono le tecniche che lo stesso sistema americano a più riprese ha sconfessato. Bush padre, quando fu ratificata dal Senato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, dichiarò che "con le parole 'crudele', 'inumano' e 'degradante' venivano individuate delle fattispecie del tutto sovrapponibili a quelle che la giurisprudenza aveva indicato essere punizioni crudeli ed inusuali vietate dalla Costituzione". Erano tecniche che non potevano essere definite accettabili e quindi erano illegali.

La stessa Corte Suprema americana, in un caso molto famoso a livello di giurisprudenza, aveva in questo senso punito i responsabili di alcuni interrogatori compiuti, se non ricordo male, nell'Alabama, attraverso il metodo dell'incappucciamento. E pensate, neppure un anno fa, esattamente il 26 giugno 2003 - la Giornata Internazionale contro la Tortura - George W. Bush aveva dichiarato che "gli Stati Uniti sono impegnati nell'abolizione mondiale della tortura e guidano questa battaglia con il buon esempio".

Credo che questo possa essere di per sé emblematico ed esemplificativo di questa contraddizione e di questo paradosso continuo su cui andiamo a misurarci.

La teoria delle mele marce è un altro aspetto molto interessante. Rumsfeld disse a un certo punto in una conferenza stampa che questi metodi, queste situazioni rappresentano un'eccezione, non si tratta di uno schema e di una pratica comune; anzi, è uno schema e una pratica comune dei terroristi denunciare degli abusi.

In realtà noi siamo più che convinti che questo sia un sistema molto ben conosciuto e addirittura accettato e tollerato nel sistema americano da un certo momento in poi, perché è un sistema che abbiamo riscontrato non solo in Iraq, ma anche in Afghanistan, anche a Guantanamo. Quindi rappresenta un modo di operare, soprattutto nelle situazioni di interrogatorio, ormai fortemente radicato nelle forze militari americane.

Un altro esempio di come si sia andati sempre di più verso una pericolosa deriva è che per le pratiche di interrogatorio moltissimi detenuti sono stati addirittura passati a interroganti di altri paesi, di paesi noti per essere nella lista dei violatori dei diritti umani. E un'inchiesta che è uscita sul Washington Post del dicembre 2003 ricordava che oltre 100 detenuti erano stati smistati in Arabia Saudita, Marocco e Siria, che non sono certo esempi di rispetto dei diritti umani.

Il capo del Centro Antiterrorismo della Cia, Kofer Black, nel settembre 2002, rilasciò una dichiarazione emblematica: "C'è stato un 'prima dell'11 settembre' e un 'dopo 11 settembre'. Dopo l'11 settembre ci siamo tolti i guanti". Questo sintetizza in maniera molto cruda ed estrema il

sistema che da un certo momento in poi gli Stati Uniti hanno adottato, l'accelerazione verso il volersi lasciar dietro decenni di cultura dei diritti umani nella ricerca ossessiva di sicurezza e di lotta contro il terrorismo.

Ma la teoria delle mele marce non regge. Non regge perché le foto stesse che abbiamo visto in questi giorni sono di per sé emblematiche. Abbiamo visto delle foto in cui ci sono delle persone felici e sorridenti che posano di fronte a persone incappucciate o a masse di prigionieri o a altro ancora. E' impensabile che quelle foto non siano state scattate in situazioni di assoluta tranquillità, senza la minaccia dei superiori. Semmai quelle foto evidenziano la consapevolezza che quello che si stava facendo non solo trovava l'acquiescenza, ma forse l'approvazione dei superiori.

E in effetti quello che Amnesty nei tanti anni di lavoro e di ricerca ha riscontrato rispetto al tema 'tortura' è proprio questo, e cioè che esiste un sistema ben definito, che parte da un soldato - magari inesperto e poco informato sulle convenzioni internazionali e le norme rispetto al trattamento dei prigionieri, meglio se adeguatamente indottrinato sulla bestialità dei nemici che si vanno a punire - ma in cui servono anche superiori pronti a chiudere un occhio nei confronti di episodi che possono rappresentare - come dire? - una sorta di esuberanza in comportamenti che però sono crimini di guerra. E' necessario che si crei una sorta di atmosfera in cui tutti siano portati a credere che ci si trovi nel giusto e che quello che si sta facendo in realtà rientra in una linea che viene data dall'alto.

Per riassumere un po': quello che ci è stato sbattuto in faccia da un certo momento in poi attraverso le foto, i filmati, i video, non deve rappresentare una sorpresa per nessuno, è un vero e proprio segreto di Pulcinella, che le foto hanno scardinato, ma che era in realtà ben noto a molti e moltissimi. Soprattutto era noto a coloro che avrebbero dovuto fare qualcosa per impedire che ciò continuasse ad accadere, ed era noto anche alle autorità italiane.

Nel luglio 2003 il sottosegretario alla Difesa onorevole Boniver rispose a un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Piscitello, che aveva presentato questa interrogazione dopo che era stata resa pubblica l'informativa che Amnesty aveva mandato in quei giorni a Paul Bremer rispetto ai trattamenti inumani e degradanti e alle situazioni di tortura che Amnesty denunciava ad Abu Graib e anche all'aeroporto internazionale di Bagdad, dove c'è un'altra sede di prigionia e di interrogatorio. E nella risposta dell'onorevole Boniver venivano citati ampiamente gli stralci del rapporto di Amnesty International. Amnesty ha incontrato diverse volte rappresentanti del governo italiano, l'ambasciatore Castellaneta, l'ambasciatore Aragona, che sono alti funzionari del Ministero degli Esteri e della Presidenza del Consiglio. Durante questi incontri sono stati presentati dettagliati rapporti sulle violazioni dei diritti umani che si stavano compiendo in Iraq, per cui quando nelle scorse settimane (maggio 2004) il governo italiano ha detto: "Noi non sapevamo nulla", noi siamo rimasti sorpresi.

E' vero che la sezione italiana di Amnesty International è abituata ahimè a confrontarsi con una classe politica italiana (e qui non riguarda il governo e la maggioranza, ma l'intera classe politica italiana) che nei confronti dei diritti umani ha poca domestichezza e ben poca sensibilità. Si ricordava prima l'introduzione nel Codice Penale del reato di tortura: è una lunga questione che ha attraversato diverse legislature e governi di ogni colore, quindi qui non si fa una questione di destra o di sinistra, come magari qualcuno ha voluto addebitarci forzando un po' la mano; certo il cortocircuito di questi ultimi giorni su quella che io definisco la 'dose minima di tortura tollerata' rappresenta l'exploit, l'ultima escalation, ma questo è il quadro, il contesto di questo problema della tortura a livello internazionale e a livello italiano.

Intervento di Ettore Zerbinò, di 'Medici contro la Tortura'.

Mi trovo qui in una condizione in certo senso dimezzata, perché abbiamo la buona abitudine di dare la parola ai testimoni e sarei dovuto venire questa sera con uno dei nostri interpreti che lavorano con le persone rifugiate vittime di tortura e ci aiutano a svolgere il nostro lavoro clinico

con loro. Purtroppo Saleh Mohammed si è ammalato e allora cercherò di rendere io questa testimonianza.

La tortura è terrore, la tortura è l'apice e la chiave del terrorismo. Questo è evidente se si considera che non solo la tortura incute terrore a chi è esposto alla tortura - pensate che gli incubi delle notti dei nostri pazienti riproducono, anche dopo tanto tempo, gli incubi delle notti passate in carcere in attesa delle sedute di tortura - ma il fine della tortura è incutere terrore alla società civile. Che la tortura serva e estorcere confessioni, che serva a ottenere delazioni è un fatto, ma la tortura, specialmente quando è di massa, quando è applicata su larga scala, ha soprattutto lo scopo di indebolire e intimidire la società civile, mostrando come può tornare in mezzo agli altri quello che prima era un bravo sindacalista, una donna impegnata in movimenti femminili. Tornano distrutti, tornano come dei lebbrosi, delle vittime, in mezzo a una società che non vuol sentire parlare di loro perché incarnano qualcosa di impensabile e quindi li esclude.

Contro questa violenza fatta alla società civile è stato detto giustamente che la ricerca dovrebbe portare al grido, all'appello: in un mondo che si regge, come proverò a dire tra poco, su un calcolo spersonalizzato, in una condizione desoggettivata, la forza del grido diventa uno strumento essenziale che permette di compiere delle operazioni razionali. Ma deve essere appello, deve essere grido, deve essere nome.

In condizioni come queste (accenno semplicemente) dobbiamo dire che vale anche un metodo. Il metodo che noi usiamo, come metodo clinico, è il metodo del presente. In altre parole, noi ci rivolgiamo al presente dei nostri pazienti e ne vediamo, per le certificazioni, 150-250 all'anno tra i rifugiati, e li troviamo nella condizione spesso inumana e degradante di una vita spezzata e dell'esilio. In questo presente noi li interpelliamo, in questo presente c'è la possibilità di iniziare un lavoro che possa ridare loro speranza, che abolisca in primo luogo la loro esclusione.

Allora il presente - il presente della tortura, attenzione, insisto molto su questo - il presente è Guantanamo. Questo è il tempo delle vittime, il tempo in cui si calcola sulle vittime. I torturati sono solo l'apice di una condizione di vittima che dev'essere mostrata come possibile a tutti, qualora non vi sia piena acquiescenza al potere. Intorno a 600 persone (oggi un po' meno, perché parecchie di queste persone, dichiarate semplicemente come cattive persone, indegne di una vita umana, sono state liberate perché innocenti, anche da Guantanamo) sono in detenzione extragiudiziale. In un regime che è di tortura permanente, senza speranza non tanto e non solo di avvocati o visite di congiunti, ma in quella condizione relegata, dove non è neanche possibile avere un giudizio, avere un giudice. Questo patibolo conficcato in quel punto del globo, sul fianco di Cuba, cosa dovrebbe mostrare? L'essenziale è che sia esibito come pena: "Guardate come li teniamo".

Il presente di Guantanamo, il presente della tortura confuta due punti pretestuosi, mediatici, che ci siamo sentiti proporre. Già, perché è stato tirato fuori, questo scenario di tortura, in una condizione al passato. Quando? Mesi fa. Ne sono morti 37, perché è stata praticata una tortura efferata, una tortura senza limiti, quale neanche i peggiori paesi torturatori attualmente praticano. Una tortura che può ricordare soltanto certi momenti di eliminazione di massa, di genocidio politico, come quello dell'Argentina. Bisognava che alcuni morissero sotto tortura. Però 'è successo', è al passato, quindi tutto questo dovrebbe suggerire che c'è un passato della tortura: si torturava, dicono le enciclopedie, prima di Beccarla; si torturava prima che il diritto e la civiltà prendessero piede. Amnesty International rivela ogni anno col suo Rapporto che la tortura è prassi ordinaria di molte ragioni di stato, di molti poteri.

Mele marce? Sotto questo aspetto si tratta solo di un chiamarsi fuori delle autorità che hanno dato queste disposizioni. Abbiamo sentito che l'operazione non è riuscita. Però attenzione: come operazione mediatica, domandiamoci questo (piccoli cenni di psicologia collettiva, che non sono in grado neanche di portare avanti): che cos'è l'accenno alle mele marce, se non la conferma che la perversione è prima di tutto plasmare, costruire delle vittime, fino a corromperle interiormente? Così forse siamo costretti a vedere le mele marce.

Ma i torturatori chi sono? Il sospetto che ci è venuto, ragionando coi colleghi di tutto questo, è di una manovra mediatica che ha un tornaconto importante di assuefazione: se tutto questo potesse

portare a dire: "Ebbene sì, effettivamente quando le cose superano certi limiti nei confronti internazionali c'è la tortura, non lo sapevate? Finora l'abbiamo tenuta dietro le quinte, invece ebbene sì, c'è". Domandiamoci: l'opinione pubblica è pronta eventualmente a soggiacere a un processo di assuefazione di questo tipo?

La tortura è terrore e come secondo punto direi che la tortura è metodo, metodo del potere segreto. Perché la delega che noi eseguiamo - col meccanismo della rappresentanza, ma soprattutto attraverso quelle deleghe mondiali per cui la nostra delega va alla NATO, va alle organizzazioni sopranazionali e via dicendo - diventa delega verso il basso. Perché i poteri delegati, per il vincolo estero - del quale non veniamo a sapere più nulla, al quale la costituzione stessa italiana (l'ha detto Ciampi) è soggetta, è subordinata (e questa è la sua interpretazione dell'articolo 11) N comportano una delega verso il basso: ai corpi militari, agli ufficiali legittimi, e aldilà di questi ancora avanti, ai poteri segreti; ma prima passando attraverso i mercenari e via dicendo.

Il patibolo di Guantanamo è esibito al mondo in un contesto di psicologia collettiva in cui la colpa è riassorbita, fusa, confusa nella pena. Ciò che si deve vedere è la pena. Dalla pena verrà desunta la colpa. Questo è il pensiero "mitico": la confusione tra pena e colpa, colpa e pena che sono convertibili l'una nell'altra. Gli sciagurati, se sono in questa condizione completamente reietta dal mondo, sono l'effettiva incarnazione del male e a quel punto il terrorismo e il male sono battuti, dice l'impero.

L'orrore-terrore della pena delle vittime è una concezione mitica che dà prova della colpa perché è tutt'uno con essa. Questo patibolo è esibito, conficcato nel fianco di Cuba, esterno-interno rispetto all'impero. Non si può dire che sia esterno, perché è proprietà degli USA come base militare, non si può dire che è interno perché è fuori da ogni confine. Esibito come efficacia dell'azione imperiale, calcolo astratto di potere, così come indifferenziato calcolo con suicidio è stato il crimine tecnologico delle due torri di New York e del Pentagono.

"De-soggettivazione della violenza": non c'è nessuno che possa essere soggettivamente imputato di quella violenza, la violenza è immanente allo stesso implodere del sistema economico energetico che forma reazione a catena, autoinnesco del potere e della guerra. Allora la tortura nel tempo delle vittime, del calcolo che si fa sulle vittime - questo calcolo lo fa il terrorismo, lo fa il terrorismo degli eserciti come quello dei servizi segreti - è il momento più soggettivo, la tortura, dell'assuefazione all'esibizione del potere.

Ecco il punto in cui Medici contro la tortura interviene, qui incontriamo, accogliamo, abbracciamo i nostri pazienti. Li riceviamo in questa condizione, in cui ci proponiamo solo una cosa: che là dove è stata operata l'esclusione della vittima noi operiamo nel senso contrario di una sua totale inclusione in un cammino comune. E' quello che chiamiamo il 'diventare da vittime testimoni'. Con tutta la forza che questa seconda parola deve avere.

Vi ho accennato con ciò implicitamente all'associazione, al lavoro che facciamo. Gli strumenti, i materiali sono riportati in alcune note che sono sul tavolo, su cui si può leggere il nostro statuto e acquistare due opuscoli che possono anche servire per noi come autofinanziamento (non ne abbiamo nessuno di pubblico, finora) e che vi raccomando molto.

Intervento di Giovanni Franzoni

Il presidente degli Stati Uniti Bush ha detto tra le altre cose, in questi giorni, che avrebbe distrutto il carcere di Abu Graib. Quindi lui distrugge il corpo del reato. Io so che gli sfasciacarrozze a Roma sono pieni di macchine che stanno lì da 8, 10, 15 anni: finché non è estinto il reato, il corpo del reato sta là. Come fa lui a distruggere il corpo del reato? Qui bisogna agire immediatamente. Se c'è tra voi qualche giurista mi aiuti a capire, perché può darsi che io prenda una cantonata, ma secondo me è gravissimo distruggere il carcere, con la scusa che prima ci faceva le torture il vecchio regime. Allora si cancella dallo scenario l'orrore, in attesa che nasca una nuova Statua della Libertà. Quindi secondo me bisognerebbe contattare qualcuno di Magistratura Democratica o qualche altro, perché

si interponga a questo discorso, è assolutamente illegittimo non solo a livello nazionale, ma di diritto internazionale (che zoppica un po', perché le cattedre di diritto internazionale ci sono, le corti un po' meno).

Io volevo dire due cose. Uno. Stiamo cercando di prendere un'iniziativa e secondo, qual è quell'iniziativa che io penso possa essere utile per fare un passo avanti.

Io sono uno di quelli che sapeva. L'altra sera volevo domandare a Nania, che era a Primo Piano: ~Tu dov'eri nell'85? E dov'era Fini?

Dov'era il Tempo, dov'era la vostra stampa?". (Vorrei chieder anche: dov'era l'Unità?). Potreste domandarmi: ~Perché pigli l'85?". Perché è l'unica data in cui posso dire dov'ero io: ero a Parigi perché l'OLP mi aveva pregato di andare là, c'era una convocazione di un sottosegretario di Mitterrand che aveva indetto una riunione sollecitata da irakeni laici: non c'erano né sciiti né altri, c'era gente del Partito Comunista Irakeno, gente del Baath che però, siccome facevano concorrenza a Saddam Hussein, erano stati eliminati, avevano subito torture e così via.

Ci caricarono di una fortissima documentazione sulle torture, sulle uccisioni, sui sequestri di persona, talvolta addirittura dirette, perpetrate da Saddam Hussein, ma a Roma e non fu possibile fare niente, perché Saddam Hussein era intangibile, era un paladino. Il vero pericolo veniva dall'Iran, veniva dalla compromissione degli equilibri politici nella regione, e quindi Saddam Hussein, che stava facendo la guerra all'Iran, non si poteva toccare. Ecco perché io vi chiedo perdono, perché noi in quel momento abbiamo vagito, abbiamo protestato, abbiamo detto qualcosa, mi hanno appioppato sul mio giornale, dietro la scrivania, 'L'ayatollah Franzoni', soltanto perché ritenevo che fosse una guerra di invasione dell'Iran da parte dell'Iraq. Non è che stessi difendendo al cento per cento tutti gli ayatollah, ma ce n'erano, c'era Montezzeri, c'era lo stesso Bani Sadr. C'erano due anime nella rivoluzione iraniana, l'Occidente ha preferito la peggiore perché 'tanto peggio tanto meglio' e il primo a cui fu data la baia fu proprio Bani Sadr.

Quindi questo è il punto fondamentale: l'informazione è fatta malissimo, è fatta in modo tortuoso. Però tutto quello che avete sentito era estremamente corretto.

Allora che cosa si è pensato di fare? E' un anno che stiamo lavorando con un gruppetto sempre più sparuto, con persone, amici, compagni che vanno e che vengono, per formare una associazione. Mi si accese la lampadina quando nel telegiornale si cominciò a parlare di resistenza. La mappa della resistenza irakena è estremamente variegata. E' uscito un buon articolo su 'Giano' di Vannuti, fra l'altro neppure del tutto completo, per quello che posso dirne io. Quindi ci sono anche eccessi, è vero che ci sono bande, è vero che ci sono infiltrazioni da parte di Al Qaeda, però esiste una resistenza, esiste un'opposizione all'occupazione, che è laica, civile, religiosa, composta e articolata e sostanzialmente va conosciuta e sostenuta. Ecco, su questo discorso non si riesce a sfondare.

L'idea è quella di far venire qualcuno da Baghdad perché si sfondi il muro dell'opacità nell'informazione italiana. Ora, c'è stata una Conferenza degli Studiosi contro l'occupazione, che ha interessato parecchie centinaia di ulema sunniti, di imam sciiti, ci sono dei curdi, ci sono dei caldei, laici, studenti universitari. Io sono rimasto sedotto da questo nome, 'Conferenza degli Studiosi': i cosiddetti 'maledetti intellettuali' che eravamo noi, risorgono sotto il nome 'studiosi'. I quali hanno detto tra l'altro, molto solennemente: questi stranieri sono venuti con le armi, noi vogliamo che se ne vadano; sono venuti con la forza e se non se ne vanno saremo costretti a cacciarli noi con la forza.

Io cosa posso eccepire contro un ragionamento di questo genere, se non cercare di invitare il presidente che è al-Kalisi, il quale pare che sia disposto a venire, probabilmente nella prima decade di luglio, quando saranno finiti i giochi di prestigio del 30 giugno.

Quindi se qualcuno vuole, se qualcuno è interessato, si faccia avanti; perché finora moltissimi dicono: ~Sì, è vero, bisogna fare", altri dicono: ~Stai attento, c'è il rischio che poi siamo confusi con persone che in qualche modo sono deboli nei confronti delle bande, del terrorismo, delle

decapitazioni" e così via. Ecco, c'è questa continua oscillazione e soprattutto c'è questo momento elettorale che blocca moltissimi che hanno in questo momento un coinvolgimento nelle elezioni europee o in quello provinciali. Ma io ritengo che a un certo punto occorra qualcuno che è disposto a giocare la poltrona, a giocare la candidatura, per un discorso di ascolto vero.

Ho distillato a lungo per trovare il nome: ~Associazione Italia-Iraq'? 'Amicizia Italia- Iraq'? (ma è vaga perché c'è un'altra, perché è facile fare oggi un'associazione di amicizia Italia-Iraq con tutti i fiumi dei miliardi di dollari che andranno per la ricostruzione.

L'ultima idea che m'è venuta, la più perversa di tutti è: perché noi non rispondiamo con una conferenza degli studiosi a Roma, reclutando di nuovo queste cosiddette 'mele marce', che sono i cosiddetti intellettuali di sinistra, di centro (io sono convinto che si trovano anche persone di centro) e perché non far parlare alla Sapienza o da qualche altra parte, Al Khalisi, il presidente della Conferenza degli Studiosi irakeni? E se poi avessimo un buon appoggio stampa. Perché il difetto, come è stato detto stasera, è nell'informazione è quella la leva, il punto in cui si può in qualche modo rompere le scatole a qualcuno che è sempre lì a occupare le tavole rotonde, Otto e mezzo ecc., non possiamo interferire se non abbiamo un minimo, se non facciamo un certo scandalo rompendo i linguaggi sulla stampa. Quando Diliberto (che pure apprezzo) dice: ~Riportiamo i ragazzi a casa" dice una cosa insufficiente. Certo, riportiamo la forza militare a casa, ma accendiamo un ponte politico, diplomatico e soprattutto informativo per conoscere il più possibile i soggetti di questa situazione sociale e politica tormentata, chiedere perdono a questa gente, baciare le loro piaghe, risarcire i loro danni.

E lì non si distrugge il carcere, ma si fa quello che è stato fatto ad Auschwitz: va conservato, perché non vorrei che lo trasformassero in un centro commerciale come avevano proposto per Auschwitz. Quello va conservato, è un monumento alla nostra miseria.

Comunque io ho anche delle schede di adesione. Se qualcuno pazzo vuole approfittarne per compromettersi.

DISCUSSIONE

Intervento: Io sono rimasta molto sconvolta e sorpresa dalle immagini delle torture che si sono viste sui giornali. Non perché non conoscessi prima delle torture e perché non avessi letto tante analisi politiche e anche tanti rapporti con dati, informazioni su questi eventi, però forse tutto ciò che noi leggiamo sui libri ci porta ad un ragionamento e non colpisce la nostra emozione. Forse per questo noi i ragionamenti li dimentichiamo, è molto facile rimuoverli. Viceversa un'emozione non la dimentichiamo, l'emozione colpisce molto più in profondità, diventa indimenticabile. Quindi in mezzo a tanti effetti perversi di questa visualizzazione dell'orrore, c'è anche l'altra faccia della medaglia, cioè lo scandalo che ha dato a tanti di noi e questa ~indimenticabilità" delle immagini che abbiamo visto. Io credo che questo impedisca l'assuefazione, credo che ci sia una soglia dell'emozione al di là della quale non è più possibile assuefarsi. Quindi quello che mi aspetto è che ci sia veramente una sorta di rivolta morale, anche silenziosa, non necessariamente parlata o rumorosa, però una sorta di rivolta morale. E credo che tante volte nella storia ci sono stati dei momenti in cui le basi morali di un impero o di una grande potenza sono crollate ed è stato questo che ha determinato il crollo degli imperi, molto più che la sconfitta militare.

Stiamo assistendo, io credo, al crollo delle basi morali di quella che chiamavamo la superdemocrazia occidentale, in questo caso soprattutto USA. In questo io credo che dovremmo anche vivere il lutto della civiltà superiore, perché la crisi delle basi morali si deve anche elaborare, cioè dovremmo vivere il fatto che di fronte a quella che molti occidentali hanno sempre pensato come una civiltà barbarica, fondata sulla morte, sulle esecuzioni, sulle torture, sulla violazione sistematica dei diritti umani (che sicuramente c'è in molte parti del mondo e quindi anche nel mondo arabo), però ecco, di fronte a questo si elaborava un immaginario sbagliato, secondo cui la civiltà occidentale e la sua superdemocrazia degli USA fosse una civiltà superiore. Ecco, io credo

che oggi noi dobbiamo veramente elaborare questo lutto di una civiltà superiore che non c'è, che esprime lo stesso orrore semmai all'ennesima potenza, perché addirittura lo esibisce, lo espone come un trofeo. E questo è il massimo, io credo, dell'arroganza, il massimo della crisi di questa civiltà.

Quindi se elaboriamo questo lutto., possiamo uscire anche dall'immaginario del cosiddetto 'scontro tra civiltà', nel senso che dobbiamo capire che tutte le civiltà fondate sulla morte, sull'uccisione, sulla violazione dei diritti umani non sono civiltà; e quindi dobbiamo uscire da questo mondo troppo omogeneo a se stesso e al proprio messaggio di morte e cercare un'altra strada, che è quella della persona, che è quella della pace. Che non sta né in una civiltà né in un'altra, non sta in questo scontro tra chi è più potente, tra chi si ritiene superiore ad altri, sta veramente in un altro pianeta che dobbiamo costruire.

Come è stato detto, c'è un'analogia tra questo sistema di torture che non tutti conoscevano e quello che abbiamo visto in tanti altri luoghi e che esisteva già nel Vietnam, a Guantanamo, in Afganistan, in Iraq, in America Latina. E' un sistema esteso.

Ma per quanto riguarda noi, che siamo alleati di questa superdemocrazia, ci dobbiamo interrogare sul fatto che siamo anche noi in qualche modo complici. Anche solo per il fatto che stiamo in quella terra d'Iraq, arrestiamo persone e sappiamo che le andiamo a consegnare agli aguzzini. Dunque c'è una complicità, così come abbiamo sempre pensato che Poncio Pilato fosse complice della crocifissione, proprio perché aveva affidato Gesù a chi l'aveva poi ucciso.

Allora noi siamo complici di questi crimini. E non sono convinta che si debbano ritenere crimini di guerra, perché io mi domando: le donne stuprate in queste carceri a chi fanno guerra? Sono soldati, sono militari? Sono inermi civili, contro i quali viene commesso un crimine contro l'umanità, che è più grave ancora del crimine di guerra.

Quindi mi sembra che elaborando questo lutto dobbiamo capire perché si è prodotto questo orrore, quali sono gli elementi negativi da cui uscire. Per esempio c'è sicuramente un elemento di razzismo, c'è un elemento neocoloniale, nel considerare l'altro qualcosa da calpestare, da umiliare. C'è sicuramente un elemento di impunità. C'è l'elemento del trofeo. E soprattutto c'è l'elemento dell'umiliazione, perché io credo che anche quel paradigma che alcuni giornalisti hanno scritto, che le torture fanno parte quasi naturalmente di un sistema di guerra perché servono ad un interrogatorio più efficace.. Io non credo neanche a questa versione strumentale e utilitaristica degli interrogatori, perché molta di questa gente comune che è stata calpestata e umiliata in queste carceri non era utile per ottenere informazioni, erano soltanto carne da macello, su cui eventualmente esibire anche dei filmati che chissà a quali circuiti potevano servire. Qui ci sono degli interrogatori anche molto forti sulla manipolazione visuale di queste immagini. Io non potrò mai dimenticare la foto di quella soldatessa col rossetto che si mette in posa come se vendesse una lavatrice e mostra il cadavere della persona umiliata e torturata a morte. Io credo che l'umiliazione sia più grave ancora della tortura di guerra e che sia legata anche a una sorta di cultura del linciaggio, del trofeo, della esibizione, rispetto a cui appunto non credo che ci possa essere assuefazione, perché anche l'orrore è andato oltre quella determinata soglia che poteva produrre una rimozione o un addormentamento. Almeno io me lo auguro, cioè io mi auguro che, aldilà di tutti i complotti e le manipolazioni, questa rivolta morale ci possa portare dalla morte alla resurrezione, cioè dal lutto a una possibile rinascita.

Intervento: Voglio chiedere una cosa al giornalista, a corollario di questa domanda: Ci può spiegare come e perché sono uscite queste fotografie e questi filmati?

Mastrogiacomo: All'inizio me lo sono chiesto anch'io, mi sono detto: possibile che la perversione sia talmente forte o che il senso di impunità porti la gente addirittura a fotografare? Invece mi è stato detto che producevano questi filmati e queste foto per mostrare ai successivi prigionieri che dovevano essere interrogati che cosa poteva succedere loro in caso non avessero parlato.

Poi erano anche foto da conservare, autorizzate, perché se poi sono uscite fuori qualcuno ha autorizzato a tirarle fuori. Io so che è stato il capo della polizia di Bagdad che alla fine le ha tirate

fuori perché era diventata una situazione pazzesca, che andava avanti da sei-sette mesi. Però ecco, il fine era quello: in qualche modo mostrare ai successivi prigionieri interrogati che cosa sarebbe successo loro se non avessero parlato.

Intervento: Io volevo intanto ricollegarmi alla domanda posta poc'anzi, sul fatto che l'amministrazione Bush possa distruggere il carcere di Abu Graib. "Può farlo", perché soprattutto a partire dell'11 settembre l'amministrazione Bush si pone al di fuori del diritto internazionale. Come è stato ricordato prima, consiglieri dell'amministrazione Bush sostengono che dopo l'11 settembre tutto è cambiato, niente è più come prima, quindi anche le convenzioni internazionali non valgono più niente. A me spaventano molto le torture e preoccupa molto il fatto dell'impunità, come sono state consacrate con una disposizione del giugno 2003 da Bremer e come anche ieri sera sono state proposte nella bozza alle Nazioni Unite. Ora volevo chiedervi cosa pensate del fatto che dopo una possibile rivotazione alle Nazioni Unite ora ci sia questa bozza che chiede alle Nazioni Unite che venga di nuovo concessa l'impunità ai militari statunitensi e britannici, questa bozza che ha raccolto un moderato consenso da parte dei membri del Consiglio di Sicurezza.

Intervento: Mi volevo collegare a quello che ha detto il rappresentante di Amnesty International, che gli atti compiuti in questa situazione sono atti di terrorismo. Ora: chi li ha compiuti questi atti di terrorismo? Li ha compiuti il massimo rappresentante della potenza occidentale, con l'acquiescenza di buona parte dell'opinione pubblica occidentale. Non è che è un episodio di mele marce. Io sono stato in Corea del Nord e nel '52-'53 gli americani hanno raso al suolo Pjongiang e tutte le città e hanno torturato e ammazzato milioni di persone. Lì (non lo sa molta gente) ci sono documentari e fotografie che rappresentano cose molto più atroci di queste: gente squartata con le jeep, donne a cui infilavano nella testa piano piano chiodi da falegname di 30 centimetri, per farle parlare. Quindi la potenza occidentale non è che episodicamente fa questo, lo fa di consuetudine, perché loro sono gli oppressori, sono i dominatori. Fanno queste cose per carpire le risorse degli altri, per avere mano d'opera a basso costo. Quindi è l'eterna lotta tra sfruttati e sfruttatori. Quindi non c'è un problema che può essere risolto con l'etica, con la morale ecc. No, è un rapporto di forza e basta. I popoli vengono annientati nella memoria, nella loro resistenza. Vediamo in Italia: sta sparendo la Costituzione italiana, sta sparendo quella solidarietà. E' sostituita dal bisogno di sicurezza e allora, siccome le persone non hanno più la loro solidarietà, ricercano la sicurezza e la sicurezza viene garantita da una maggiore oppressione, da un controllo quasi a vista delle persone. E non controlli più niente, perché questo provoca maggiore insicurezza, provoca quindi il dilagare della tortura e dell'oppressione. E andiamo avanti anche noi così. Il caso Argentina è stato citato, ma lì si dovevano eliminare tutte le istanze socialiste di solidarietà ed era un disegno che la borghesia italiana argentina portava avanti tranquilla. Allora qui bisogna capire se vogliamo continuare a fare gli ipocriti oppure vogliamo diventare persone e riprenderci la dignità di vivere.

Un'altra cosa a proposito di quello che diceva Giovanni. Io ho avuto una e-mail in cui si diceva che c'è stata sabato scorso una conferenza dell'organizzazione della resistenza irakena a Parigi: 'Conferenza di solidarietà con la resistenza del popolo irakeno'. Questa denuncia per esempio che Bremer sarà sostituito con l'ambasciatore Negroponte, che faceva torture continue. C'erano cento rappresentanti di vari popoli. Questa comunicazione l'ha mandata Cuba, il Gramma, che solidarizza con questi della Conferenza, è dalla parte loro.

Intervento: Mi dispiace che sia andato via il giornalista di Repubblica, perché forse lui poteva dirci qualcosa. A me sembra che tutto l'orrore dicibile sulle torture è stato detto e che il livello di tolleranza è veramente raggiunto. Quindi, facendo un'operazione non di rimozione ma di accantonamento di questo problema, io volevo spostare il discorso sulla posizione politica. A me interessa molto quello che diceva Franzoni: cerchiamo nella resistenza irakena un interlocutore. Il primo problema veramente grave è l'informazione, perché noi non sappiamo chi c'è nella resistenza: sicuramente ci sono bande, ma ci sarà anche molta brava gente. Credo che possiamo

resistere a questo momento di sconforto, di perdita, di distruzione del movimento pacifista (perché questa è una sconfitta clamorosa di quello che abbiamo portato in piazza), solo se troviamo progetti politici, interlocutori politici, cioè qualcosa da fare e da costruire, un ponte da lanciare in qualche modo perché altrimenti io temo che ci facciamo solo del male.

Franzoni: Ai tempi della guerra del Vietnam ci fu una associazione permanente Italia-Vietnam. E' difficile fare una cosa così. Se non si crea un'associazione, o chiamiamolo un comitato di informazione, o chiamiamola conferenza di solidarietà, se non c'è un organismo del genere non puoi nemmeno stampare un opuscolo perché non sai come firmarlo, non puoi creare un conto corrente perché non sia chi metterci. Io non posso andare domani a cercare dei rimborsi spese. E poi fai venire l'imam al-Kalisi dall'Iraq a qui: ma chi garantisce la pelle a questo qua? C'è bisogno anche di andare alla Questura, per sapere che copertura gli si può dare. E dove si ospita? In un albergo qualsiasi? Quindi ci vuole un'associazione, Non c'è nemmeno più bisogno di andare dal notaio, basta fare una ONLUS, una società di fatto, ma che abbia un indirizzo, un fax, un punto di aggregazione e che qualcuno possa convocare. Altrimenti si deve ricorrere alla Lega, che convoca questa riunione, un sacco di telefonate, ci si riunisce, poi ce ne andiamo via relativamente informati e contenti di quello che abbiamo fatto. Però dopo bisogna riconvocarci, non c'è un volano esecutivo.

Don Renato Sacco: Volevo dire una cosa che forse alcuni sanno, sul sito di Pax Christi si può ancora leggere, in occasione della Perugia-Assisi era stato invitato in Italia un prete caldeo, un rappresentante sciita e uno sunnita, nell'indifferenza di quelli che contano. Lo abbiamo visto questo sunnita alla ribalta su tutti i giornali di tutte le nazionalità, in tutte le televisioni, dove peraltro citava la Perugia-Assisi, ma la traduzione era: ~Mi ricordo la visita alla città di Perugia". Quelli nemmeno sapevano che c'era la Perugia-Assisi. Lo abbiamo visto perché era diventato l'interlocutore per la liberazione di ostaggi. Noi come Pax Cristi abbiamo nel nostro piccolo tanti interlocutori piccoli, ma che possono creare anche una lega di rapporti religiosi o laici. Su quelli cerchiamo di collegare, mettendo insieme anche con fatica le forze.

Si chiedeva sull'ONU, credo non sia così importante. Credo sia importante invece (e vi prego di andare a rileggerla) quella bellissima lettera di Don Tonino Bello, nel libro 'Ad Abramo e alla sua discendenza', dove lui scrive ai personaggi biblici. Quando scrive ad Abramo conclude dicendo: ~E' forse meno iniqua la violenza, quando il suo monopolio si trasferisce dalle sovranità nazionali a quella internazionale? O per caso una guerra sponsorizzata dall'ONU si potrebbe fregiare come giusta, riprendendosi così un soggetto da cui una lunghissima riflessione morale la stava ormai dissociando? O il disco verde, anche se rilasciato all'unanimità dai plenipotenziari della terra libererebbe la coscienza di tutti dal rosso del sangue innocente?".

Ecco, credo che sia interessante anche oggi questo. Non è che perché l'ONU legittima una cosa, questa automaticamente diventa moralmente e civilmente qualcosa di legale.

Intervento: Quando avevo cinque anni io vivevo in città, però alla fine dell'estate andavo in campagna e lì ho visto dei bambini che si divertivano moltissimo a giocare facendo cose che mi sono rimaste impresse. Per esempio inchiodavano sulla porta di un fienile chiuso un pipistrello, le ali naturalmente aperte, una da una parte, l'altra dall'altra. Poi aprivano violentemente la porta del fienile e squartavano il pipistrello.

Ecco, noi abbiamo parlato molto di tortura in questi ultimi tempi, però ci si pone poco il problema del perché. Prima la compagna parlava di quella donna che s'è fatta fotografare col rossetto, il morto. Ecco, io credo che alla base della tortura ci sia una cultura (o forse una natura, è difficile ormai stabilire se una natura o una cultura) profondamente razzista. Ci è stato messo in testa che noi siamo la classe eletta, che assomiglia a Dio; ma quando si insegna una cosa bisogna stare attenti che tutti la capiscano nel senso giusto, perché c'è gente che la prende in senso cattivo, ~io sono la razza eletta". Stiamo attenti che ci sono state molte razze elette e guarda caso si nascondono sempre dietro qualche cosa che viene chiamato eufemisticamente fede, religione.

Ettore Zerbino: La lettera agli Ebrei, al capitolo 11, scrive alcune affermazioni che ci fanno da guida, a noi che ci occupiamo di persone vittime di tortura, perché parliamo di persone, di uomini, di donne, di bambini che sono stati resi vittime dal potere. Dopo aver enumerati i testimoni della fede, la lettera arriva ad alcuni che tutto sommato sono anonimi. Al v.35: ~Alti poi furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta per ottenere una migliore resurrezione. Altri infine subirono scherni e flagelli, catene e prigionia, furono lapidati, torturati, segati, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati. Di loro il mondo non era degno. Vaganti per i deserti e sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra". Questa esclamazione, che addirittura interrompe la frase, ~di loro il mondo non era degno", è il grido che effettivamente noi sentiamo più volte emergere quando facciamo questi incontri.

Luciano Ardesi: Vorrei rispondere alle domande proposte e anche alle esigenze che sottolineava Giovanni. Io credo innanzitutto che una delle ragioni fondamentali per la quale gli Stati Uniti sono intervenuti in Iraq, è proprio quella di impedire alla società democratica irakena di emergere. C'erano già i fermenti di qualche cosa che covava sotto il regime e sono sicuro che l'intervento è stato fatto per questo: impedire una rivoluzione democratica in Irak.

Allora io credo che noi abbiamo il dovere di sostenere queste forze. Però dobbiamo avere la mente lucida in questo: proprio perché noi riteniamo che ci siano degli elementi della società irakena di evoluzione democratica, noi non possiamo pensare di sostituirci a loro. Quindi non possiamo far altro che favorire certi processi e dare visibilità a questi processi. In fondo è la cosa che esattamente dieci anni fa mi sono trovato ad iniziare con l'Algeria e il processo è andato avanti, il rapporto tra un paese che sembrava che non dovesse avere altre risorse se non quelle del sangue dei terroristi islamici oppure un intervento (dieci anni fa si diceva ~interveniamo in Algeria con un esercito multinazionale a portare la pace"). No, le donne algerine in primo luogo hanno lottato per la democrazia. Non ci sono ancora riuscite, sono arrivate molto, ma molto più in là di quanto non si potesse prevedere. Io credo che dobbiamo con molta pazienza rifare questa strada.

Non so se questa sera noi ci possiamo ridare un appuntamento. Penso che si dovrebbe fare un'associazione. L'idea è quella di dare sostegno e visibilità alla resistenza irakena, sapendo che non possiamo sostituirci ai giochi, che saranno molto complessi. Anche le società civili sono società molto dinamiche, molto complesse, e contraddittorie, come lo siamo noi: non possiamo certo noi pretendere di dare lezioni, quando anche tra i movimenti cosiddetti della solidarietà spesso la solidarietà proprio non si vede. Quindi il cammino è lungo, ma ce la faremo.